

Véronique Pujas) e il processo giudiziario con doppia assoluzione a Giulio Andreotti (sezionato da Jean Louis Briquet). Infine, nell'ambito della società, al centro dell'attenzione troviamo il «Patto sociale per lo sviluppo» (discusso da Michael Contarino), la vicenda dell'acquisto di Telecom Italia da parte dell'Olivetti (indagata da Dwayne Woods) e il caso di Sviluppo Italia (analizzato da Vincent Della Salla). Mark Gilbert e Gianfranco Pasquino introducono il volume con un saggio che rileva la stasi che continua a verificarsi nella cosiddetta «transizione» italiana, dovuta ad una «classe politica..., sia quella al governo che quella all'opposizione, (che) non sa e/o non vuole, ancora assumersi esplicite e trasparenti responsabilità» (pag. 45). Infine, Davide Martelli cura la ricca Appendice documentaria.

Si tratta di un volume compatto ed utile. Come gli altri volumi della serie, anche questo volume di Gilbert e Pasquino fornisce molte informazioni utili agli osservatori delle cose italiane, oltre che agli studiosi della politica italiana. Vista la celerità e la vastità dei mutamenti intervenuti in Italia, la ricostruzione puntuale delle vicende che epitomizzano quei mutamenti è particolarmente benvenuta. Tuttavia, molto occorre ancora fare per collocare quelle informazioni in un contesto analitico convincente. In particolare, chi scrive nutre non poche perplessità relativamente all'enfasi con cui i curatori discutono il ruolo della classe politica (e talora di alcuni specifici esponenti politici). Quasi che la classe politica costituisca la variabile indipendente della «transizione italiana», non dovendo rispondere a nient'altro che alla propria coerenza o incoerenza. Il risultato che emerge da questa impostazione è una visione «volontaristica» della politica democratica, tanto nobile sul piano ideale quanto poco plausibile sul piano analitico. Ciò non toglie che questo volume costituisca un contributo importante alla conoscenza della vicenda politica, istituzionale e sociale italiana del 1999. Un risultato che sicuramente premia il lavoro dei curatori e degli autori.

[Sergio Fabbrini]

RODNEY BRUCE HALL, *National Collective Identity. Social Constructs and International Systems*, New York, Columbia University Press, 1999, pp. XV-397, Isbn 0-231-11151-7 (pbk).

Ontologia delle relazioni internazionali degli ultimi quattro secoli e antologia di riflessioni – di ascendenza costruttivista – sull'importanza che l'avvento del nazionalismo ebbe sui rapporti tra gli Stati a partire dal XIX secolo, il testo di Hall qui presentato propone un approccio allo studio delle relazioni internazionali che permetta il superamento del perdurante e anacronistico Stato-centrismo della disciplina. La premessa di questo testo è la sua promessa: la politica (interna-

zionale) oltre lo Stato. L'ossessione per certo realismo è salva ma, come per altri testi, aiuta perché non è che fecondo punto di partenza.

Con l'avvento dell'ideologia del nazionalismo il centro di riferimento delle principali contrapposizioni politiche diventa il principio di nazionalità con la sua massima *cuius regio eius natio*: trattasi dell'ennesima conversione elementare subita dallo Stato, che lo vede questa volta sposare l'idea mitica di nazione. Lo Stato diventa Stato-nazione. Anzi, esso deve coincidere sempre più con la nazione: da diade a monade.

L'autore sin dalle prime battute del volume sottolinea come sia proprio questa omologazione culturale imposta dallo Stato alle varie specificità etnico-culturali attraverso l'utilizzo di precise strategie volte alla loro eliminazione (assimilazione, demicidio e genocidio, trasferimenti forzati), ad aver gettato le basi di quel revival etnico che caratterizza l'attuale milieu internazionale. L'applicazione forzosa di un'inventata – giacché inesistente – e dunque inedita identità nazionale sulle singole identità etniche particolari, relegò a storia orale o alla memorialistica la cultura e la storia di popoli interi che furono ridotti al rango di minoranze nazionali. L'irruzione irresistibile dell'idea di nazione e il successo che effettivamente raccolse rese arduo, da quel momento, per i popoli, far convivere la rivendicazione di lealtà locali e il desiderio di condividere valori e stili planetari.

L'ideologia nazionale, insiste l'autore, restituì all'imperialismo quell'idea di crociata, di missione che porterà gli Stati europei a esportare e a diffondere su scala planetaria lo Stato quale forma di organizzazione del potere politico e dello spazio, e con esso l'idea di nazione e l'ideologia nazionalistica. Il grande fenomeno imitatorio che seguì e che fu alla base del successo dello Stato e che spiega la sua entusiastica accettazione da parte dei popoli ai cinque angoli della terra, è, secondo Hall, la ragione dell'attuale sistematica riproposizione di problemi tipicamente europei in aree extra-europee.

Ma l'innesco del mito dell'ideologia nazionalista e la sua sedimentazione provocarono traumi culturali e politici senza precedenti. Si pensi allo scontro tra l'universalismo degli ortodossi attaccati alla Chiesa e i nazionalisti ortodossi (che identificavano l'ortodossia con la propria nazione): la subordinazione dell'ortodossia alla nazione ma soprattutto il conseguente aumento dell'unificazionismo dello Stato nazionale e imperiale, non furono che le più scontate (e funeste) conseguenze. Il desiderio di unità e non di semplice unione spasmodicamente cercato dall'ideologia nazionalistica – di marca europea ed esportato dagli europei, ricordiamolo – e dai suoi *clercs*, è il vero responsabile della violenta riattivazione di repertori di identità perdute, che dominano la cronaca della politica internazionale post-bipolare. L'aspirazione tutta statuale a una sfera neutrale dove ogni conflitto sia impossibile perché anticipato e neutralizzato dalla regolamentazione giuridica, e quella altrettanto statuale di fusione delle particolarità cul-

turali in una superiore al servizio del *dio mortale* (lo Stato appunto): questa la duplice perversa logica inerente allo Stato, la quale ebbe come effetto *solo* quello di congelare i focolai di conflitto, non certo di renderli impossibili. Allentatasi la morsa dello Stato, il riesplodere virulento – perché contagioso – del revanscismo etnico non ne fu che l'annunciato epilogo. Non è un caso, del resto, che le frammentazioni più spettacolari in atto oggi riguardino quelle aree dove più massiccio – e vano – è stato l'impiego dell'ideologia del nazionalismo concentratore.

A rendere più interessante l'opera messa in scena, i paradossi di un diritto internazionale che funziona a intermittenza (gli Usa, l'egemone di turno, autorizzano il passaggio di corrente) e ancora molto *state-oriented*, sospeso tra principio di autodeterminazione (o meglio etero-determinazione ossia *by permission*) dei popoli e inviolabilità del principio dell'integrità territoriale. Un diritto internazionale noncurante, insomma, dell'ennesima conversione *elementare* dello Stato: la sua inevitabile de-territorializzazione e la vanificazione di ogni idea di *limes*. Tutti fattori questi che comportano l'annichilimento dell'idea stessa di Stato (lo Stato non ha un territorio è il suo territorio, tuona-va Santi Romano).

Scrupoloso a non definire *moderno* lo Stato (c'è solo lo Stato, altri esempi nella storia non sono ad esso affatto assimilabili) neanche per legarlo al concetto di modernità, l'autore elargisce tentativi di definizione dei principali strumenti operativi; ma etnia e nazione restano crampi linguistico-concettuali difficili da cogliere non tanto perché plurisemantici ma perché *concetti in movimento* tanto quanto ciò che pretendono di isolare e definire. Hall introduce e illustra con casi storici (tutti europei) la vicenda della diade Stato-nazione, illustrandola separatamente e poi in opposizione a quella Stato-sovrano/territoriale valida, secondo l'autore, fino alla rivoluzione francese. Questa storicizzazione delle diverse forme assunte dallo Stato dovrebbe innanzi tutto consentire di sottrarlo al mito, relativizzandolo (e rendendo così paradossale la sua presunta eternità); e dovrebbe anche indurre a leggere la storia degli ultimi quattro secoli, anche come una successione di diversi tipi di sistemi internazionali, dal momento che diversa è stata la natura politico-istituzionale delle varie sintesi politiche che hanno interagito di volta in volta, e diverso dunque il tipo di relazioni cui hanno dato vita. Cambiando la natura degli attori cambiava anche la grammatica della politica internazionale vale a dire le regole del gioco tra gli attori. Inizialmente, dopo le guerre civili di religione, fu il criterio di sovranità in ambiti spaziali ben definiti a essere elevato a norma della convivenza internazionale; successivamente, fu il principio di nazionalità a divenire il criterio regolativo della vita internazionale. Questo cambiamento – epocale – mutò la natura stessa del sistema internazionale e delle sue regole: un cambiamento a livello di unità comportò un importante mutamento sistemico. Quelli che si fronteggiarono

nel XIX secolo non sono più semplici unità politiche, ma nazioni, collettività rese omogenee grazie a un'ideologia pervasiva e totalizzante e attraverso il ricorso sistematico alla violenza (per attuare appunto questa omogeneità): la nazione diventa la vera nuova depositaria della sovranità. Il successo trionfale del principio di autodeterminazione che seguì e che sarà elevato dopo il primo conflitto mondiale a principio della vita internazionale in via, secondo certo idealismo di stampo irenistico, di progressiva democratizzazione, discende quasi logicamente da questo presupposto: i popoli (leggi gruppi etnici) senza Stato (senza cioè indipendenza politica) sono nazioni in potenza e in quanto tali titolari a pieno diritto del privilegio della *statehood*. È questa svolta che trasformò la politica interstatale in politica inter-nazionale. Il vicario statale quale tramite per il dialogo/scontro tra popoli.

Che cosa ne sarà dunque dello Stato? Lo Stato è ancora elemento profondamente radicato nell'esperienza giuridico-politica dell'Occidente. Lo Stato è un'idea sorta per dare risposta ad un problema: è il risultato della guerra per evitarla. Nato per gestire la morte, finisce ad amministrare la vita: da *necessitas pacis a defensor pacis*. Oggi, invece, lo Stato sembra sempre più ridotto a una prestazione, conseguenza dell'ipertrofia che ha subito a causa del processo di progressiva e inarrestabile differenziazione delle società complesse. Che cosa sostituirà lo Stato? Probabilmente lo Stato *moderno*.

[Luca Bellocchio]

ETHAN B. KAPSTEIN E MICHAEL MASTANDUNO (a cura di), *Unipolar Politics. Realism and State Strategies after the Cold War*, New York, Columbia University Press, 1999, pp. X-525, Isbn 0-231-11309-9 (pbk).

Le tradizioni di ricerca sorte nell'alveo del paradigma realista delle relazioni internazionali hanno tradizionalmente rispecchiato tendenze e contraddizioni di fondo di quel mondo che, di volta in volta, hanno cercato di descrivere. Una sorta di sistematica irruzione del tempo nel gioco teorico di ascendenza realista. E il volume qui presentato non fa eccezione. L'attuale sistema internazionale presenta connotati evidenti di unipolarismo, e allora ecco i chierici di turno del credo realista lanciarsi a descriverne pregi e virtù. Nel torno del ragionamento realista, ormai, l'unipolarismo è un destino *manifesto* e inesorabile.

Inizialmente diffidenti verso questo nuovo assetto del sistema internazionale per via dei timori legati a probabili stretching imperiali che avrebbero portato il sistema statunitense alla crisi fiscale, gli adepti di Morgenthau e Waltz, orfani della splendida geometria del bipolarismo, hanno cominciato a vedere nella costituzione di un sistema in-